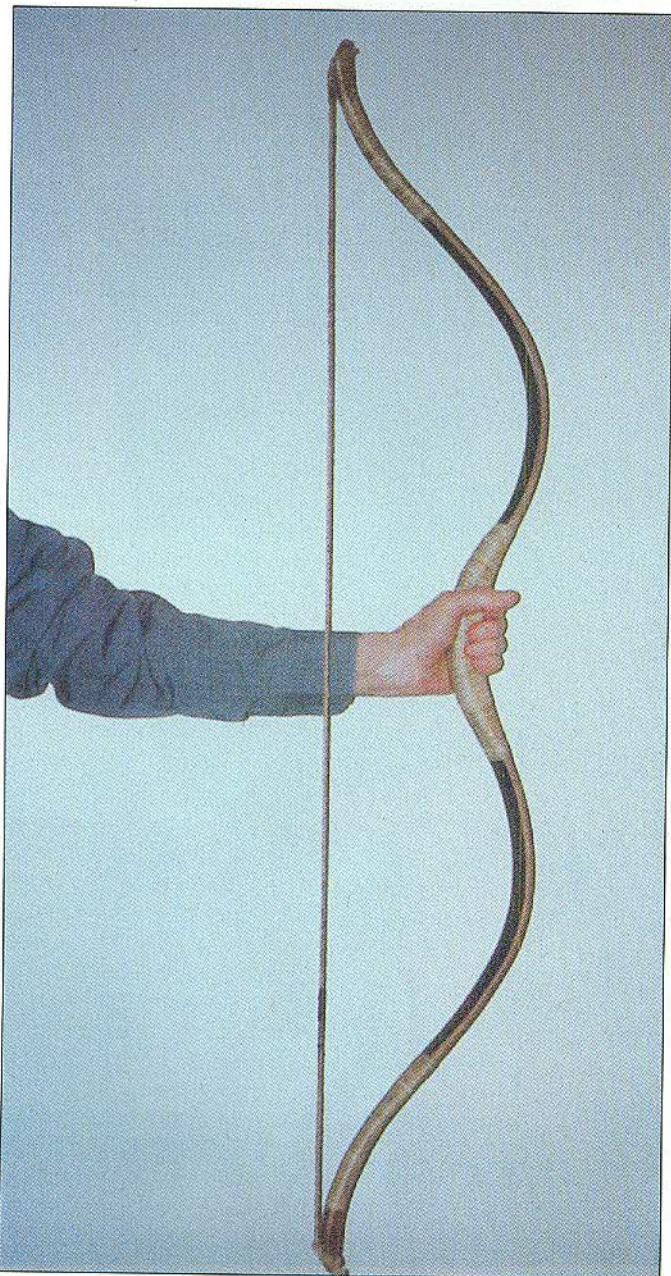


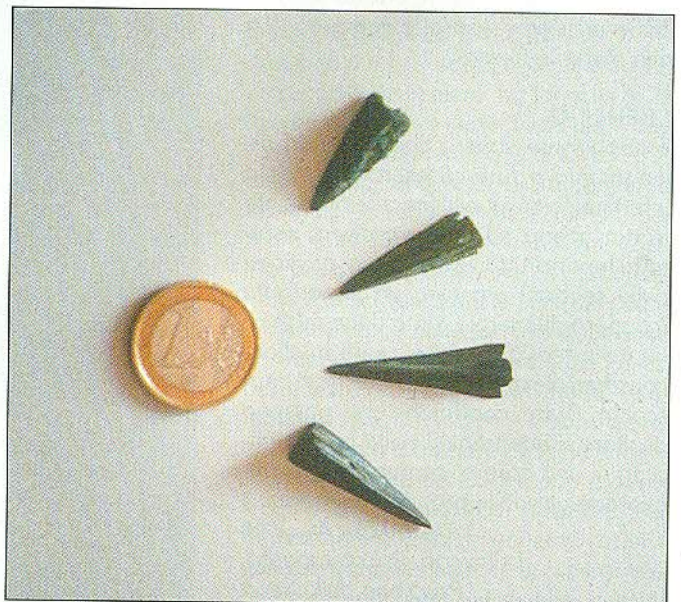
GLI ARCIERI DELLA GUERRA

Gli scritti di Giulio Cesare e le scoperte archeologiche forniscono spiragli di luce su vicende lontane di cui, ancora oggi, viviamo le conseguenze. E gli arcieri arruolati nel suo esercito provenivano dal Vicino Oriente o dalle isole del Mare Egeo.



Ipotesi ricostruttiva di arco composito in uso nel periodo delle conquiste romane.

La conquista romana della Gallia fu una pietra miliare nella storia europea, con effetti di enorme portata destinati a durare millenni. Estese verso nord le conoscenze tecnologiche, le capacità organizzative e le raffinatezze culturali sviluppate dalle civiltà mediterranee. Separò nettamente le popolazioni celtiche da quelle germaniche, nel momento in cui l'espansione demografica dei Germani, provenienti in origine dall'area baltica, tendeva a fonderle assieme. Questa demarcazione avrebbe portato, secoli dopo, al delinearsi delle nazioni francese e tedesca. La regione che i Romani chiamavano Gallia (più esattamente Gallia transalpina) corrispondeva approssimativamente ai territori delle attuali Francia, Belgio e Svizzera. Era abitata da oltre una quarantina di grandi "tribù" celtiche, del tutto indipendenti tra loro e spesso in guerra l'una con l'altra. La prevalenza di terreni pianeggianti e collinari col suolo profondo e la piovosità ben distribuita nel corso dell'anno la rendevano una terra molto adatta all'agricoltura, ma abbondavano anche le foreste d'alto fusto e le risorse minerarie. Maestosi fiumi, le cui sorgenti sgorgavano sulle Alpi, sui Pirenei o sul Massiccio Centrale, attraversavano il territorio. I Galli non disponevano di un proprio sistema di scrittura ed erano giunti a livelli di acculturazione abbastanza diversificati: più abituati al contatto con le civiltà mediterranee quelli del sud, molto più in ritardo, su modelli culturali della prima età del ferro quelli del nord. Nel I secolo a.C. la potenza di Roma era in piena espansione. Ormai senza più rivali sul Mare Mediterraneo, i Romani potevano ambire ad impadronirsi di centri commerciali del Vicino Oriente dove giungevano le spezie e l'acciaio dell'India, nonché la misteriosa seta della Cina, oltre a tanti altri prodotti di lusso. Ma era di vitale importanza anche sottomettere le terre europee, non solo per le loro risorse in cereali, minerali, legname e schiavi. Era un modo per proteggere l'Italia e Roma



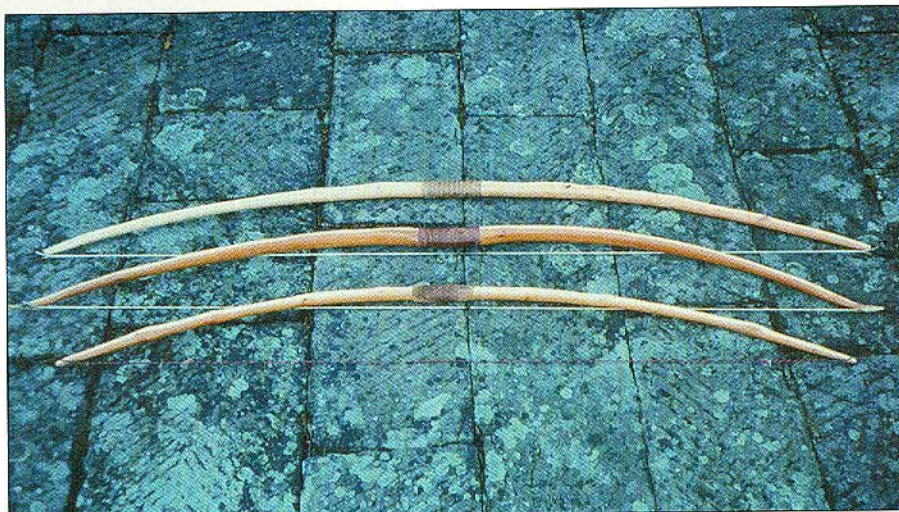
Cuspidi in bronzo originali realizzate con il procedimento a "cera perduta".

GALLICA

dall'incubo delle invasioni dal nord. Bruciava ancora il ricordo del saccheggio subito ad opera dei Galli nel 390 a.C. e nel 104 a.C. un'improvvisa invasione di Germani cimbri e teutoni era stata sventata con una dura lotta e grandi perdite.

CAIO GIULIO CESARE E L'ESERCITO ROMANO

Fu Caio Giulio Cesare, un ambizioso uomo politico romano, ad individuare nella Gallia un obiettivo cruciale, che univa l'interesse dello Stato ai suoi personali. Cesare, nella fase iniziale, era forse più interessato a ricavare dalle campagne militari in Gallia un grosso bottino con il quale pagare i propri debiti e finanziare la sua ulteriore ascesa politica. Lo svolgersi degli eventi diede poi alla sua vicenda un carattere risolutivo, da cui non era possibile tornare indietro. La fonte di informazione su questa guerra di conquista ci è fornita dallo stesso Giulio Cesare, che tra il 58 ed il 52 a.C. scrisse una serie di rapporti, o libri, al Senato, riuniti poi in un'opera (*De bello Gallico - La guerra gallica*) che aveva un chiaro scopo di propaganda politica a favore di se stesso, presentandosi nella migliore luce possibile come condottiero e come cittadino di Roma. Strumento micidiale di questo evento storico fu l'esercito romano che, all'epoca di Cesare, era già divenuto del tutto professionale. I soldati servivano con un contratto che poteva durare vent'anni ed erano pagati in teoria dallo Stato, ma di fatto dal proprio comandante al quale erano strettamente fedeli. Struttura base dell'esercito era la legione di fanteria con armamento pesante, composta ad effettivi completi di 4.800 uomini, tutti cittadini romani. Ogni soldato portava un tipico elmo in bronzo che gli archeologi chiamano "modello Montefortino", per via di un sito dell'Italia centrale dove è stato inizialmente individuato come reperto di scavo. Il busto era protetto con una camicia in maglia di ferro. Ulteriore protezione era offerta da un grande scudo, ellittico e convesso, in legno rivestito di pelle e con un rinforzo in ferro al centro. Le armi erano il gladio, una corta spada usata prevalentemente di punta e il *pilum*, un pesante giavelotto con una lunga e sottile cuspide in ferro, progettato appositamente per perforare lo scudo avversario e renderlo inutilizzabile, o ferire comunque il combattente dietro di esso. In questo esercito i tiratori venivano arruolati nelle province, tra i popoli già soggetti a Roma che risultavano eccellenti nell'uso di particolari armi.



Archi in legno di tasso, probabilmente simili a quelli di epoca gallica.

LA RAFFINATA ARCERIA ORIENTALE

Gli arcieri provenivano dal Vicino Oriente o dalle isole del Mare Egeo, dove era affermato da secoli l'uso dell'arco composito. Questi specialisti servivano in cambio di una paga e, alla fine di un lungo servizio, potevano chiedere la cittadinanza romana che avrebbero potuto trasmettere ai propri figli. La tipologia di arco composito comunemente in uso all'epoca della Roma repubblicana aveva un profilo a quattro curvature, non essendo ancora entrati in uso archi dotati di leve rigide alle estremità. Le cuspidi più comunemente usate a quell'epoca dagli arcieri mediterranei erano in bronzo, di forma piramidale a tre spigoli, ognuno dei quali terminava di solito con un barbiglio, ed erano di piccole dimensioni. Erano realizzate con il procedimento della fusione a cera perduta, che consisteva nel fabbricare modellini perfetti, in cera d'api, della cuspide voluta e avvolgerli in argilla, che costituiva lo stampo, avendo cura di lasciarci l'ingresso per colarci il bronzo e lo sfiato per l'aria. I bronzisti che si occupavano della produzione avevano tra i loro attrezzi degli stampi metallici, che consentivano loro di colare in serie i modellini in cera delle cuspidi invece di doverli modellare ad uno ad uno e ciò riduceva di molto i tempi di lavorazione. Gli stampi d'argilla prodotti in serie, con all'interno i modellini in cera, venivano cotti, il che induriva l'argilla e liquefaceva la cera che lasciava vuoti di forma perfetta all'interno. A questo punto il bronzo, lega di rame con una piccola percentuale di stagno, poteva essere fuso nel crogiuolo e versato negli stampi. Questi, una volta raffreddati, venivano rotti e ne uscivano le cuspidi di freccia, pronte all'uso dopo essere state ripulite da sbavature e scorie di fusione. Questo metodo di fabbricazione consentiva di produrre cuspidi tutte uguali per dimensioni e peso, indice di un'arceria raffinata, interessata anche alla precisione dei singoli tiri. Come detto, si tratta di cuspidi di piccole dimensioni, il che



Particolare delle impugnature di archi in legno di tasso.

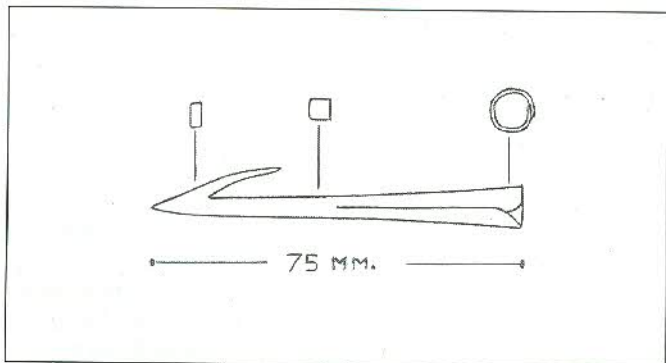


Elmo romano del modello detto "Montefortino", usato dai legionari di Giulio Cesare.

induce ad ipotizzare frecce leggere e aerodinamiche, adatte a gittate lunghe anche con archi dal carico di trazione non particolarmente alto.

GITTATE DI ARCIERI E ARTIGLIERIA

Per gli arcieri che servirono nell'esercito di Cesare è verosimile stimare almeno 200 metri di portata con tiri a parabola e tiri di apprezzabile precisione entro 50-60 metri. Cesare, nel secondo libro, rivela che i suoi arcieri sono cretesi e vale ricordare che arcieri dell'isola di Creta erano già in servizio nel 401 a.C. tra i famosi diecimila soldati greci, la cui marcia attraverso le montagne dell'Asia Minore fu narrata dal condottiero e scrittore ateniese Senofonte, nel racconto "Anaba-



Disegno di una delle cuspidi celtiche ritrovate in Francia, a Bourguignon-Lès-Morey: in alto sono indicate le sezioni in tre punti diversi.

si". I Romani disponevano anche di una potente artiglieria, costituita da macchine che sfruttavano la forza di torsione di fasci di corde, fabbricate con tendine o crine, tra le quali erano inseriti bracci rigidi, al posto di archi flessibili. Le più grandi di tali macchine erano impiegate solo negli assedi, ma le più piccole, chiamate "scorpioni", potevano essere utilizzate anche in appoggio della fanteria in campo aperto. Sembra che la legione ne avesse a disposizione una per ogni centuria di soldati e la loro precisione era micidiale. Cesare narra che, all'assedio della città di Avarico, i dardi di uno scorpione colpirono uno dopo l'altro una serie di guerrieri galli, impegnati nel tentativo di incendiare un'opera d'assedio dei Romani. I dardi dello scorpione, lunghi circa 46 centimetri e del peso di 100 grammi, avevano una probabile gittata di circa 300 metri, come risulta da accurati esperimenti ricostruttivi realizzati in Germania agli inizi del Novecento.

ARMI ED ESERCITI GALLICI

I Galli erano di alta statura, atletici e aggressivi ma non avevano la disciplina e la catena di comando strutturata dei Romani. Le loro armi erano di buona qualità, ma progettate più per il combattimento individuale che per le esigenze tattiche dell'esercito. A piedi o a cavallo, nel maneggio del quale eccellevano, i Galli combattevano con lunghe spade, adatte ai fendenti più che alle stoccate, lance e giavellotti dalla cuspide a foglia. Portavano scudi piatti, di progettazione più semplificata rispetto a quelli romani. Gli elmi erano di modello simile ma, probabilmente, solo una minoranza privilegiata di combattenti galli indossava camicie in maglia di ferro, che pure erano un'invenzione celtica. Tra i Galli l'esercizio delle armi



Fionda con ciottoli di fiume e una "ghianda missile" in piombo.

era appannaggio delle famiglie aristocratiche, ognuna delle quali aveva un seguito di clienti ad essa legati da vincoli di lealtà o dipendenza economica che servivano come cavalieri o fanti. L'arco, in guerra, veniva impiegato solo per difendere i borghi fortificati e non nelle battaglie di schieramento, dato che era considerato più che altro un'arma da caccia utilitaria, tipica della classe servile. Si spiegano così le parole di Cesare, che afferma gli arcieri essere molto numerosi in Gallia, sebbene soltanto nell'ultima fase del conflitto fosse stato fatto un serio tentativo di utilizzarli come arma tattica. Fu il condottiero Vercingetorice, a capo di un'alleanza di varie tribù che erano già state sconfitte isolatamente dai Romani, a richiamare come soldati tutti gli arcieri, allo scopo di impiegarli soprattutto come appoggio alla cavalleria. Si trattava di



I javellotti furono tra le principali armi in uso nella Guerra Gallica di Giulio Cesare.

uomini delle classi più umili della società gallica, normalmente non richiesti per le funzioni militari, ma la minaccia ormai incombente della dominazione romana richiedeva misure eccezionali. Questo espediente strategico di Vercingetorix dovette essere apprezzato anche dallo stesso Cesare, perché sappiamo che durante la successiva guerra civile contro Pompeo, nel 49 a.C. in Spagna, richiamò in suo aiuto cavalieri galli e arcieri della tribù dei Ruteni, dalla valle del Tarn, affluente della Garonna (*De bello civili* I, 51).

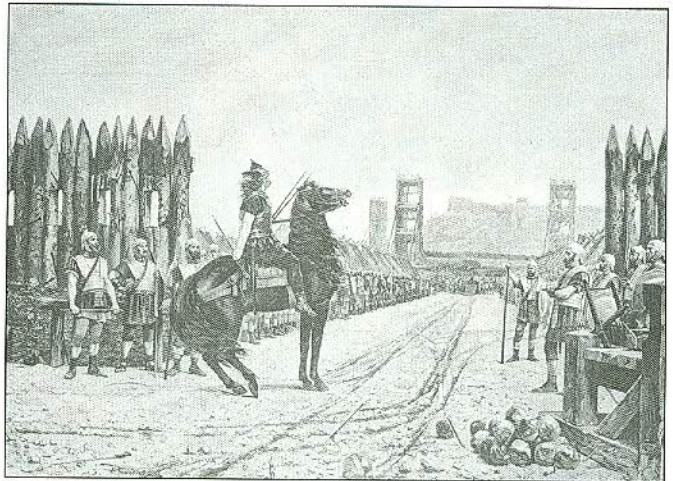
ARCHI E FRECCHE DEI GALLI

Sappiamo poco sugli archi usati dai Galli perché i reperti specifici sono scarsi e altrettanto le raffigurazioni, dato che l'uso dell'arco non era appannaggio delle classi alte. Erano comunque del tipo semplice, in legno dritto, assimilabili a quelli più tardi dell'alto Medioevo germanico. Presumibilmente erano in legno di tasso (*Taxus baccata*), albero che Cesare stesso annotava essere molto comune nelle foreste galliche. La presenza di cuspidi da freccia è abbastanza rara nei siti archeologici della Gallia, soprattutto di quella occidentale. Un interessante ritrovamento è stato effettuato a Bourguignon-Lès-Morey (Haute Saône), un'altura fortificata dove, in un periodo precedente alla Guerra Gallica di Cesare, furono sepolte, forse per celebrare una vittoria, molte armi. Un gruppo di novanta cuspidi di freccia in ferro forgiato può dare un'idea del tipo di munizionamento impiegato in caso di guerra dai Galli. Sono dei robusti punteruoli dotati di gorbia per l'inserzione dell'asta in legno e muniti su un lato di un unico barbiglio. Sono quindi progettati per perforare se possibile un'armatura protettiva e

rimanere impigliati nella ferita della vittima. La fattura è abbastanza rozza e presumibilmente l'intera freccia doveva avere un aspetto abbastanza rustico. Data la qualità non sofisticata delle frecce e il fatto che venivano scoccate da archi concepiti in primo luogo per l'uso venatorio e solo secondariamente per quello bellico, dovremmo attribuire agli arcieri galli delle gittate più modeste rispetto a quelle degli arcieri di Cesare, probabilmente non superiori a 150 metri.

IL CRUENTO EPILOGO DI ALESIA

Entrambi gli schieramenti utilizzavano ampiamente come arma da tiro la fionda. Era un'arma economica, leggera, che sfruttava la forza centrifuga, con munizionamento di facile recupero. Anche qui però i Romani avevano un paio di van-



Henri-Paul Motte (1892), Vercingetorix se rend à César.

taggi. In primo luogo potevano contare sui servizi dei migliori specialisti del Mediterraneo, i frombolieri delle isole Baleari. In secondo luogo, mentre i Galli lanciavano esclusivamente ciottoli di fiume, con gittate di 100-130 metri, i frombolieri al servizio dei Romani disponevano anche di speciali proiettili in piombo, di forma particolare, che gli archeologi chiamano "ghiande missili". Questi proiettili ad alta densità ma di dimensioni contenute, producono poco attrito con l'aria e possono essere lanciati a 150-200 metri. La loro forza d'impatto è micidiale, a distanze più ravvicinate arrivano a conficcarsi in tavole di legno. A seguito di alterne vicende, la fiera resistenza dei Galli ricevette un colpo mortale presso il borgo fortificato di Alesia (in corrispondenza dell'attuale Alise Sainte Reine, in Borgogna), dove l'esercito di Vercingetorix fu cinto d'assedio, dopo che la sua cavalleria era stata sconfitta ed i suoi arcieri accerchiati e massacrati. L'intervento di un'armata gallica di soccorso, giunta per liberare gli assediati, fu vanificato da una formidabile doppia linea concentrica di fortificazioni in legno e terra, approntate dai legionari di Cesare in poche settimane di duro lavoro. I Romani avevano vinto non per superiorità in forza o coraggio, ma per la maggiore organizzazione, versatilità e disciplina, che seppero tradurre sul campo in efficienza, sicurezza di sé e tenacia nel pericolo come nelle difficoltà.

ALESSIO CENNI

Bibliografia

- Caio Giulio Cesare, *La guerra gallica*, Rizzoli Editore, Milano 1974 e Autori Vari, *I Celti*, Bompiani, Milano 1991.